



Concorso letterario

“L’albero delle ciliegie. Una storia tira l’altra. Storie di paesi, borghi e letterature dei luoghi.”

Paese: Corleone provincia Palermo. Regione Sicilia.

Titolo: La Zà Rosa di Corato Marilena

In un paese dove tutti hanno un soprannome divertente, quello che le venne donato fu semplicemente quello di: “Zà Rosa”. Ovvero zia Rosa, la zia di tutti.

Un dialetto che non lascia spazio alle interpretazioni, una lingua che arriva dalla bella Sicilia e più precisamente: Corleone, un piccolo paese in provincia di Palermo.

Le origini di Corleone non sono note e precise, tempo fa si facevano risalire agli arabi, ma gli ultimi scavi hanno confermato che la sua storia è ben più lontana.

Sicuramente bizantini e musulmani non sono mancati all’appello.

«Arabi, normanni... Sono passati tutti da qui», diceva sempre mia nonna sfoggiando i suoi bellissimi occhi blu.

Il paese sorge in una zona interna di montagna, nella conca tra la "Rocca ri maschi", il castello soprano e quello sottano. D'interesse naturalistico troviamo la sorgente del Drago nei pressi del bosco della Ficuzza e la Cascata delle due rocche, in dialetto “I Diròcchi”. In quella cascata parecchi giovani ragazzi hanno messo in gioco il loro coraggio, tuffandosi in quelle acque non proprio tranquille. Negli anni il salto dell’acqua del torrente ha formato una pozza ampia tra le rocce, che non è certo l’ideale per tuffi improvvisati, di conseguenza ci sono stati parecchi incidenti in passato. Tanta la paura delle mamme di questi giovani sprovveduti, ma la gioventù si sa è come un salto nel vuoto senza paracadute.

Corleone si potrebbe anche descrivere come un cumulo di case in pietra che si abbracciano tra loro per recitare una piccola quantità di anime. Un vecchio cimitero accoglie le persone che arrivano dalla strada provinciale e una volta superato si entra nel vivo del paese. Le strade sembrano morbide colline, un Sali e scendi continuo verso ogni direzione.

Grandi scalinate e splendide ringhiere portano al centro del paese, dove troviamo la Villa Comunale. Intitolata a Giovanni Paolo II, rappresenta oggi il principale luogo di aggregazione della città, vantando diverse tipologie di alberi e due grandi vasche artistiche.

La Zà Rosa nasce in casa, ad una manciata di metri dalla Villa, nel 1920. La prima di cinque figli e la prima a fare da mamma ai suoi due fratelli maschi. Le altre due sorelle seguirono a ruota, in un secondo momento, quello che la famiglia di quell’epoca imponeva come legge universale: Servire l’uomo.

Diceva di non ricordarsi esattamente gli anni trascorsi a scuola, forse due, forse tre...

«Che importanza ha?», sosteneva impettita da anziana. «La scuola non serve a niente! Bisogna andare a lavorare nei campi per mangiare!»

Suo padre era contadino, la mamma lo aiutava nei campi al mattino e ricamava nel pomeriggio. Rosa cresceva tra le quattro mura di casa ricamando e non ha ricordi di quando era piccola, anzi sosteneva di non essere mai stata una bambina, ma che fosse diventata adulta da subito. Ricamando si accorse di quanto il tempo sembrasse piacevolmente sospeso tra pizzi e merletti e questa passione la portò a diventare di gran lunga più brava della madre. Le piaceva tanto creare attraverso le sue mani e sosteneva che quello era il suo mondo e che avrebbe potuto ricamare per sempre.

Presto si sparse la voce a proposito dei suoi meravigliosi capolavori all'uncinetto, ricamava anche lenzuola per corredi di nozze e le richieste cominciarono ad aumentare a tal punto che una piccola sartoria del paese iniziò a commissionarle dei lavori da esporre in un negozio a Palermo.

Rosa intravide il sogno di uscire dalle quattro mura di casa visto e considerato che la signora della Sartoria pagava bene e proprio per questo motivo, i genitori di Rosa, non opposero resistenza al fatto che la figlia potesse ricamare due volte alla settimana in negozio e non a casa.

Veniva accompagnata a lavoro rigorosamente dalla madre e all'ora di pranzo ci pensava il fratello, seppur più piccolo di due anni, a riportare a casa una Rosa ormai diciottenne. Le giornate passate in quella sartoria venivano ricordate dalla Zà Rosa come le più belle della sua vita. Poteva mettere in atto tutta la creatività nelle sue opere e i complimenti che riceveva ogni giorno non potevano che gratificarla in modo pieno e concreto.

La vita era dura a quei tempi e lei doveva comunque occuparsi insieme alla madre dei fratelli più piccoli e del mantenimento della stalla. Diceva spesso che per togliersi l'odore di selvaggina dopo la pulizia degli animali, doveva spalmarsi del succo di limone nelle braccia e nelle mani, perché moriva dalla vergogna nel presentarsi puzzolente in sartoria. Quindi, di nascosto dalla madre, strofinava con forza sulla pelle quei frutti gialli come il sole, sperando di levare per quanto possibile anche il ricordo di tutta la fatica impiegata in questa attività.

«Bisogna sporcarsi le mani per apprezzare un lavoro pulito!», blaterava poi in età adulta, mentre sgridava noi ragazzi.

Solo ora comprendo il suo significato.

Ma questa è un'altra storia.

La bella Rosa si recava in sartoria il giovedì e il sabato, questi erano stati i due giorni concessi dalla madre per lavorare fuori casa. Non importava che quel lavoro le desse un guadagno reale, l'obiettivo era di non renderla abbastanza indipendente economicamente, perché agli occhi di un uomo non sarebbe stato conveniente prenderla in moglie.

Troppi grilli per la testa, troppe aspirazioni...

A cosa le sarebbero dovute servire tutte queste virtù nel momento in cui avrebbe fatto famiglia?

Tutto ciò era discutibile, ma non abbastanza da porsi il problema.

Ad un certo punto, intorno al suo diciannovesimo compleanno, conobbe il bel Tonino. Era il figlio del fornaio e ogni giorno portava delle pagnotte fresche per la padrona della sartoria, la signora Carmela. Lei non era come le altre donne del paese, lei era diversa. Frequentava spesso Palermo per far conoscere le sue creazioni e parlava in modo raffinato rispetto alle donne della sua età. Forse è per questo che si accorse subito dell'intesa tra Rosa e Tonino.

I due si frequentarono di nascosto per un certo periodo di tempo. Il loro posto segreto era la chiesa di San Marco, più precisamente il retro della struttura. Una delle chiese più affascinanti e cariche di mistero di Corleone. Si narra infatti di un percorso sotterraneo che collega la chiesa Madre con la chiesa di San Marco e di come fosse possibile trovare un tesoro se allo scoccare della mezzanotte del 25 aprile si fosse attraversato l'intero tragitto con un bicchiere d'acqua in mano, senza farne cadere neanche una goccia.

«Con quelle mani favolose non ne farai cadere neanche una goccia amore mio», diceva Tonino alla sua bella. «Con il tesoro di San Marco potremo esaudire i nostri sogni» Scherzava ancora.

Rosa sorrideva e riportava il bel Tonino alla realtà. «Le mie mani favolose mi servono per tenere fermo l'ago e sarà il mio lavoro a esaudire i nostri sogni. Un giorno aprirò anche io una sartoria, ma non al paese, bensì a Palermo»

Era sicura della sua passione, un giorno lo avrebbe fatto per davvero, con l'aiuto della signora Carmela. Così passò le sue giornate creando, ricamando e amando, seppur di nascosto, il suo bel Tonino.

Un giorno pensò di non aver udito bene le parole di sua madre mentre acconsentiva a farla partecipare all'evento tanto atteso dai paesani: "La Luminiana". (Festa nella quale ogni primo marzo si festeggia San Leoluca, protettore di Corleone.)

«Va bene Signora Carmela mi ha convinta, Rosa verrà con lei, ma senza esagerare con l'orario!», si raccomandava ancora la madre.

«Vedrò che non si pentirà della sua decisione. Rosa e io approfitteremo della grande festa per sfoggiare gli abiti della sartoria e quindi farci della pubblicità. Sarà una grande occasione anche per far scoprire il talento di sua figlia»

A quelle ultime parole, la madre quasi storse la bocca, forse non capì esattamente cosa volesse dire donna Carmela quando includeva nei meriti della sartoria anche Rosa, quello che più le premeva era che la figlia rientrasse nell'orario prestabilito. Era una forma di rispetto alla quale non ci si poteva sottrarre.

Arrivò finalmente il grande giorno e come ogni 1° marzo tutti gli abitanti erano impegnati a raccogliere la legna per fare il grande falò in onore di San Leoluca, la Luminiana appunto.

Tutto questo per ricordare il miracolo del Santo:

"Dovendo rifornire di legna il convento, Leone (San Leo Luca) si era recato in compagnia di alcuni frati nel bosco. Mentre ognuno preparava la sua fascina, il giovane affastellò troppa legna, che risultò poi superiore alle sue forze. Subito divise la legna in due parti, pensando di portarne prima un fascio e poi ritornare a prendere l'altro. Ma, partito dal bosco con il suo carico, i compagni meravigliati videro che l'altro fascio si muoveva da solo sospeso al suo fianco..."

Per onorare tal miracolo, nelle strade del paese si ergevano diverse Luminiane, che prendevano vita ardendo di un fuoco scintillante in concomitanza al passaggio dell'enorme statua del Santo. Lo si pregava affinché proteggesse il Paese e portasse benessere agli abitanti. Una volta che i grandi coni di fuoco si affievolivano, ci si accingeva a raccogliere il rimanente carbone ancora scoppiettante e a distribuirlo nelle case per poterlo mettere nel braciere, un oggetto antico per scaldare mani e piedi. Era come condividere il potere del Santo che si era fatto cenere per scaldare i cuori di tutti.

«Non hai bisogno della Luminiana per scaldarti. Ci sono io...», sussurrava dolcemente Tonino a Rosa, mentre si perdevano in un grande bacio.

Avevano passato tutta la sera a rincorrersi, approfittando della folla per nascondersi tra i cunicoli bui del paese e poter stare vicini come non potevano fare alla luce del giorno. In quel momento tutto sembrava possibile.

Non le mancava niente e presto avrebbe imbastito l'argomento "Matrimonio" con i suoi genitori. I due ragazzi pianificavano quel giorno dal primo loro incontro clandestino.

Ma spesso la vita riserva anche delle brutte sorprese.

Rosa raccontava che ad un certo punto, nel pieno della sua attività lavorativa, il vento della gioia cambiò direzione.

Aveva una cugina molto invidiosa, che ogni giorno andava a trovarla per prendere lezioni di uncinetto. Si chiamava Angela e non spiccava certo per simpatia, ma Rosa l'aiutava lo stesso,

insegnandole l'arte del cucito dopo l'orario di lavoro. Fece un grosso errore però, le raccontò di Tonino.

Essendo coetanee pensò che fosse giusto condividere con qualcuno questa esperienza, ma non fece i conti con le intenzioni della perfida cugina. Le due un pomeriggio accompagnarono una neo-mamma dal macellaio Calogero, la donna aveva avuto un'emorragia post-parto e non c'erano certo integratori di ferro all'epoca, quindi un buon bicchiere di sangue di mucca avrebbe potuto aiutare ad integrare tale elemento. Proprio lì incontrarono Tonino e così anche Angela se ne innamorò. All'inizio si mostrò amica, ma nei giorni a seguire provò ad amareggiare con lui. Si fece trovare davanti al forno per una settimana di fila, ammiccando spudoratamente. Ovviamente non ebbe risposta positiva e rancorosa decise di vendicarsi.

Decise di raccontare del bel Tonino alla mamma di Rosa, dicendole che tutto il paese era a conoscenza della storia d'amore di Rosa e la portò nel posto segreto dei due amanti. In quel momento i due stavano solo parlando, ma questo bastò per scatenare l'ira della madre che, per difendere l'onore, prese la figlia dai capelli e la trascinò urlante verso casa. Questo teatrino destò la curiosità delle persone che nel frattempo si erano affacciate alle finestre. Arrivate al "Largo La Guardia" la madre si fermò con ancora le dita ancorate ai capelli della figlia e sotto lo sguardo maligno della cugina le diede uno schiaffo come a mostrare a tutti che la peccatrice stesse scontando la pena. Si avvicinò poi al grande abbeveratoio per cavalli e le gettò dell'acqua sul viso. Quel luogo era spesso frequentato dalle donne del paese per lavare i loro panni nelle fresche acque zampillanti, inoltre era il punto dove si incontravano le tre strade principali. Scelto spesso per discussioni animate, il "Largo La Guardia" trasmetteva dei veri e propri atti teatrali, fonte d'ispirazione per mille pettegolezzi.

Il seguito di quell'episodio fu la distruzione del sogno di Rosa, quello di essere felice e indipendente, un sogno affogato nelle acque dell'ignoranza.

Fu ritirata immediatamente dalla Sartoria e persino la signora Carmela fu incolpata dell'accaduto.

La cosa peggiore fu quando la madre prese i suoi lavori, lenzuola e centrini da dentro il grande baule e li buttò nel camino acceso. Fu peggio che aver perso il bel Tonino. Le fiamme arsero quei tessuti riducendoli in migliaia di coriandoli colorati, che scoppiettanti si trasformarono in cenere senza vita, proprio come l'umore della bella ricamatrice.

Dentro le mura della sua camera, Rosa passò le seguenti settimane in un religioso silenzio, senza poter ricamare e pretendere alcun confronto con i suoi genitori.

Il suo mondo era svanito insieme al suo amore, che nel frattempo non passava neanche più sotto la sua finestra a controllare che stesse bene. Le fu vietato di ricamare, perché a loro dire non aveva portato niente di buono alla famiglia. Rosa venne portata a lavorare nei campi insieme ai genitori e visto l'accaduto vergognoso non ebbe proposte di matrimonio nell'immediato, non che ella ne volesse, lei era morta nel momento in cui aveva smesso di ricamare, quindi poco importava la presenza di un uomo.

Passarono i mesi e poi gli anni e la sua vita era diventata una prigione. Ma come spesso accade in situazioni di emergenza, Rosa finì per accettare l'unica proposta di matrimonio di un lontano cugino, molto più vecchio di lei. Il bel Tonino intanto, cedette alle avance della insistente cugina e si sposarono nella chiesa di San Michele Arcangelo. Fu l'ennesimo duro colpo da sopportare.

«L'amore è per i creduloni», diceva sempre Rosa a noi bambini.

Restavamo incantati quando di buona lena ci raccontava alcuni pezzi della sua vita, associandoli ad eventi significativi del paese, quasi a voler sminuire il suo dolore. Uno di quei momenti che restò impresso nella memoria di Rosa fu sicuramente il giorno in cui si svolse la processione per invocare la pioggia. Era usanza, in momenti di siccità, tirare fuori dalla chiesa di Santa Rosolia il Crocefisso della Catena ed invocare qualche lacrima celeste. Anche in quel caso vi partecipava tutto il paese e lei andò quasi obbligata insieme al marito e ai suoi figli. Disse di aver pensato ad un infarto quando vide Tonino e Angela dall'altra parte della strada. Gli sguardi tra lui e Rosa furono rapidi e intensi,

ma non sfuggirono di certo all'attenta vista di Angela che, presa da una forte gelosia, si avvicinò al marito di Rosa dicendogli di tenere a bada il suo "cane" (usò proprio queste parole) se non voleva perdere l'onore. Non ci fu tempo per controbattere le parole della perfida Angela perchè in quel momento avvenne il miracolo e il cielo regalò le prime gocce di pioggia. L'euforia delle persone distrasse per un attimo il marito di Rosa e Angela dovette tornare da Tonino. Fu allora che tutti alzarono le mani al cielo, ringraziando per la grazia ricevuta si misero a saltare e ballare sotto la pioggia. Fu un momento di condivisione unica, nel quale Rosa poté piangere liberamente, mischiando le sue lacrime a quelle perle che dal cielo le rigavano il viso.

Un'altra storia che ci raccontava spesso era quella di Santa Lucia.

La leggenda narra che in Sicilia ci fu una lunga carestia. La popolazione pregò a lungo per un aiuto divino ed il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre, nel porto di Palermo arrivò una nave carica di grano che fu distribuito alla popolazione. Dato che macinarlo sarebbe stata una gran perdita di tempo, fu cucinato così com'era. Da allora, in segno di riconoscenza a Santa Lucia, è rimasta la tradizione di non mangiare pasta e pane ma solo grano intero, "si cuccià", dal verbo "cucciari" che deriva da "còcciu", cosa piccola, chicco.

La nostra cara dolce Rosa passò il resto della sua vita in casa, ad accudire i figli e in balia di un uomo che poteva essere suo padre. Non ebbe la forza di ribellarsi e il suo carattere divenne chiuso e rancoroso. Non sopportava nessuno e in vecchiaia era odiata da tutto il vicinato.

Ho dei ricordi abbastanza nitidi di quando ormai era un'anziana signora, io ero solo una bambina e sentivo spesso parlare di lei dentro le case dei vicini.

Era una bella signora dai capelli rosso fuoco e una piega a bigodi stretti, stava dietro alla sua porta di casa a spiarci tutto il tempo e quando non ne poteva più delle nostre urla e dei nostri dispetti usciva fuori con un secchio d'acqua bagnandoci come topolini da scacciare.

Quell'acqua le ricordava forse l'abbeveratoio del largo "La Guardia"?

Quando nei suoi momenti di lucidità raccontava dei lavori fatti all'uncinetto i suoi occhi brillavano di una luce profonda e subito dopo si arricchivano di un velo di tristezza.

C'erano tante storie su di lei, tipo che si mangiava i bambini all'alba prendendoli dal proprio letto e che strappava i peli a tutti i gatti che varcavano la porta di casa sua. Una figura inquietante, che faceva sorgere paure indicibili a tutti i bambini, ma che metteva anche alla prova il nostro coraggio. Ora che sono adulta comprendo che il buio che aveva dentro di sé quella strana signora era la conseguenza di una vita non vissuta, un corpo a cui avevano tolto la creatività e la libertà di essere.

Il borgo di Corleone racconta di leggende, tradizioni, profumi e soprattutto racconta di anime che hanno calpestato quelle strade ogni giorno con un sogno da realizzare. Una di quelle anime era la Zà Rosa, una donna che non troverete nei libri di storia o articoli di giornale, una donna comune che continua a vivere dentro al mio racconto.

Arrivederci Rosa, ovunque tu sia...

Marilena